

Raccolta di lettere

Di Luigi Cardarelli

Pubblicato su:

Sed etiam Lettere - Beneinst



Copyright © 2023 Beneinst. Tutti i diritti riservati



Nosy be 1997, oceano indiano

Avvicinandomi con il naso al finestrino, della vecchia e lenta renault4, potevo sentire bene quel dolce profumo, erano le piantagioni di ylang-ylang e di vaniglia che davano quell'odore a Nosy Be, l'isola dei profumi nel nord-ovest del Madagascar. Il navigatore portoghese Diego Diaz, fuori rotta per una tempesta, scoprì l'isola rossa (per il ferro che

colora il terreno) che fu poi contesa da olandesi, inglesi e francesi, ma soprattutto fu per molto tempo base di pirati e bucanieri famosi, come Avery. Ero arrivato ad Antananarivo, Tanà per i malgasci, con un 747 di air madagascar, poi avevo proseguito per Nosy Be. Strano posto quest'isola, così vicina e così diversa dall'africa; si vede subito dal paesaggio e dalle persone, gente alta, teste squadrate, pelle non troppo scura, qui si sono incrociati indonesiani, arabi, indiani e anche cinesi, assieme agli africani. Niente animali velenosi, clima cangiante assieme al panorama e tante belle ragazze alla ricerca di un marito, alla ricerca dell'Europa.

Appena arrivato nel mio hotel Villa blanche, che già il fido "ruffiano" Issouf, mi aveva trovato una bellissima ragazza. L'isola era spartana, sobria, le strade pessime, gli unici taxi delle vecchie renault4, ma il mare di fronte bellissimo, unico. Visitai le isole mitsio, nosy comba, poi fui con i lemuri sulle spalle a nosy tanikely e vidi le tartarughe di nosy iraniana. Nei ristoranti si trovavano calamari enormi e a poco prezzo, tutto questo era niente rispetto a quello che avrei visto ad Andilana beach. Partii per mangiare

aragosta, mi dissero di una capanna Chez Luisette, sulla strada un grosso camion carico di canna da zucchero non si fermò al passaggio di 3 povere oche e le schiacciò riducendole a povere piume; l'africa si sa, non scherza, non perdona, non aspetta! Ad Antillana c'era un grosso hotel malgascio chiuso, fallito, abbandonato, ed arrivato in spiaggia capii che ero quasi in Polinesia; antillana era uno spettacolo di purezza, natura, incanto, colore, era proprio il massimo del mare.

Mangiai una splendida aragosta da Luisette, osservato dal solito camaleonte verde lì vicino, fermo, immobile, quasi paralizzato, ma non riuscii a comprare conchiglie a buon prezzo. Sono passati 12 anni, quell'hotel di Antillana è stato rilevato da un gruppo italiano che ne ha fatto oggi una delle mete più ambite dell'oceano indiano. Sarei voluto andare a Diego Suarez e Antsirabe, ma avevo conosciuto Juliette che non si poteva muovere, così sulla panoramica terrazza del Villa blanche, guardavo la bassa marea del canale di Mozambico, parlando con Issouf e aspettando la bella malgascia. Poca gente in giro, pochi turisti, tanto calore e tanta allegria; in hotel per l'addio ad un gruppo di paracadutisti,

vennero tante belle ragazze, danzarono il ballo locale al suono dei tamburi, sedere contro sedere, facendosi ammirare. Disteso sotto il banano di fronte al mio bungalow guardavo l'azzurro del mare pensando alla bellissima Chantal, che dietro una ricca mancia, mi aveva presentato Issouf; il fidanzato francese di lei era partito per la vicina isola della Reunion. L'ultimo giorno a Tanà, non avevo neanche voglia di souvenir per i miei nipoti, non avevo proprio voglia di tornare a casa. Si stava tanto bene in Madagascar.

Penisola indocinese 1993

Arrivammo con un volo vietnam airlines da ho chi minh city e appena entrammo nella periferia di phnom penh lo vedemmo;era il grande campo dei soldati dell'ONU, quasi tutti australiani,circa 22.000,quell'anno si votava per la prima volta(1993). Le elezioni si tenevano in maggio ma lui, pol pot il sanguinario, era ancora forte lassù a nord, sulle montagne al confine con la Thailandia.

I khmer rouges, il suo esercito, erano ancora ben attivi in tutto il paese e talvolta si facevano vivi con azioni anche alla periferia della città.

Un amico aveva prenotato il cambogiano hotel, il migliore, splendida architettura orientale sulla sponda del Mekong river; sotto a pochi metri c'erano dei maiali ma si sa, in asia, queste cose succedono. Non si vedevano turisti ma solo dolore ed orrore, pochi ridevano anche se giovani, conferma fu data dalle prime escursioni. Il museo degli orrori e il

"genocidal center" fuori città ci accolse con una pagoda vetrata di 9.000 teschi, mentre subito dietro si vedevano le fosse ed i campi dove vennero massacrati tanti cambogiani; noi però ci togliemmo di dosso la tristezza, eravamo in cambogia per vedere i templi di angkor, il più grande sito archeologico indocinese, i fasti della civiltà khmer. Naturalmente le poche agenzie cercavano tutte di fregarci, tutte volevano solo dollari e tanti, tutte evitavano trattative e questo volo per siemrap non si trovava facilmente. La notte phnom penh era buia e deserta, qualche buon ristorante frequentato da quelli dell'Onu, il "café no problem" per dei turisti (pochi), dava un senso di disperazione, di resa dei conti finale, di ultimo atto. Dopo due giorni di visite al mercato coperto e di giri in taxi, trovammo il volo e lo trovammo anche a buon mercato; solo 120 dollari, contro i 240-270 che chiedevano tutti, angkor era vicina, bastava volare 1 ora.

Vedemmo il vecchio antonov sulla pista, tanti segni della croce, poi entrando una nuvola bianca ci invase ma dissero che era aria condizionata, l'aereo si alzò e fece uno splendido volo sulle acque scure del

lago tonle sap, a bassa quota, quasi panoramico.

Fu rapido prendere un taxi e avviarsi verso la zona archeologica, pagare il ticket ed entrare: ricordo che all'ingresso c'era un ottimo hotel che rivisto in tv, anni dopo, è divenuto un 5 stelle. Delle piante gigantesche si erano impadronite dei muri e delle stanze di angkor thom, seppur i primi soldi francesi per il restauro avevano già ripulito l'area. Dopo poco la giungla si aprì, apparvero dei bufali sotto i muri e qualche bambino, anche la luce aumentò e si distinse nettamente la profondità ed il diametro dei bassorilievi di angkor vat, il vaticano buddista del 1200. Una costruzione immensa anche se ad un solo livello, costruita in quasi 200 anni, in un luogo di un fascino eccezionale che per essere raggiunto richiede un viaggio esclusivo. Ricordo un fotografo francese ed un paio di signore tedesche; ricordo soprattutto che quando tornai a phnom penh credevo di aver compiuto un'impresa, ormai mi sentivo un po' indiana Jones!

Yangon 1995, sud est asiatico

Zela era un ragazzo molto intelligente e ben educato, possedeva un Toyota corolla e faceva il tassista nella povera e triste ma dignitosa città di Yangon. Avevo conosciuto Zea appena due ore dopo il mio arrivo in Myanmar (ex Birmania) all'uscita dello Strand hotel, dove mi ero recato a visitare negozi di rubini e lo stile coloniale del palazzo.

Girai col taxi per qualche giorno visitando la città, tanto la corsa costava niente, ma anche e soprattutto perché non riuscivo proprio a trovare un posto decente per mangiare; alla fine incontrai il panda restaurant, grande e frequentato, così non mi mossi più.

L'unica cosa di cui avevo sentito parlare a Yangon, oltre l'estrema povertà, era il palazzo del Karaweik, splendido dragone a due teste e simbolo dell'architettura kitsch, posto sul lago Kandwagy; quando ci andai per un aperitivo, le zanzare stavano per mangiarmi vivo. Era febbraio e tra poco sarebbe

arrivato il monzone, la temperatura era perfetta e nel cielo non si vedeva una nuvola, un cielo terso, da cartolina.

Di notte con Zea, da qualunque parte andassi, vedevo la bellissima cupola dorata della pagoda Shwedagon, monumento simbolo della città e del Myanmar, con i suoi 700 q.li d'oro che brillavano nella dolce e tranquilla notte asiatica. Lasciai le scarpe fuori in uno dei tanti ingressi e salii, ammirando dall'alto il bel "parco del popolo", i tanti monaci coi loro mantelli arancio e la gente silenziosa in preghiera, era anche domenica. Un grande profumo d'incenso fra le centinaia di statue del Buddha poi tanto misticismo e dignità; una vecchia carrucola portava le misere offerte verso lo "stupa", dove potevano entrare solo i servizi fotografici con permesso. Il mio efficientissimo tassista scoprì anche una meravigliosa piscina di un vecchio hotel che si specchiava nelle acque di un laghetto, mi dissero che una delle due bianche villette coloniali in fondo, apparteneva alla signora Aung San Suu Kiy, premio nobel e già a quei tempi agli arresti domiciliari. Avrei voluto tanto, ma proprio tanto, fare visita alla signora Aung San, però era solo il secondo anno che si

entrava in Myanmar e non potevo rischiare, per la giunta militare comunista, di finire i miei giorni proprio lì.

Ero solo con un amico e con il tassista, ricco dei miei pochi dollari, i in un paese dove gli uomini non portavano i pantaloni ma il "sarong", una coperta avvolta nella vita, e dove a est nello Shan, c'era la famosa zona di produzione dell'eroina detta "golden triangle". Credo a Pegu andai a vedere la statua enorme di un Buddha disteso, quando si avvicinò un vecchio con in mano una gabbietta e dentro un passerotto, dicendomi che pagando un dollaro avrei potuto liberare il volatile. Gliene detti due di dollari e liberai il passerotto pensando alla signora Aung San, purtroppo l'uccellino ha avuto la sua libertà ma la signora ancora no.

Enero 2007, Ande peruviane

Appena le ruote del Boeing 737 toccarono la pista dell'aeroporto di Cuzco(l'ombelico) mi prese subito una sensazione di malessere, come un ronzio in testa. Quello che qui viene chiamato il "sor roche", il mal di testa dovuto all'altura, visto che la città si trova a 3400 mt. sulle Ande peruviane, non lontano da una vetta di 5400 mt.

I locali offrono "mate de coca", foglie di coca bollite per guarire il disturbo, ma pare che il rimedio sia prenderle secche e masticarle lentamente; mi rivolsi anche a delle pastiglie in farmacia, con scarsi risultati. Cuzco l'antica capitale inca è il trionfo dell'architettura coloniale ispanica, dalla statua dell'imperatore Pachacuti, fino alla splendida piazza con le due chiese e i due lati di portici, sormontata dai palazzi bianchi in alto.

In centro oltre alle varie "artisanerie" ed ai bellissimi negozi di pura lana alpaca, si vede una moltitudine di agenzie di viaggio che portano in tutto

il Perù ed una miriade di ristoranti e caffè. Già alle sei del mattino la città è in fermento file di turisti con pulmini, minibus, taxi e trenini, si dirigono verso i numerosi ed esoterici siti archeologici vicini; da ollantaytambo, al sacsahuaman all'incanto di machu picchu. Tornando la sera si assiste ad un festival di belle ragazze, molte europee, giovani e sorridenti, che passeggiano e conversano, affollando le agenzie ed i pittoreschi caffè. All'angolo della piazza entrai in una bella gioielleria per invitare una splendida commessa, alta, bianca, formosa e sorridente; erano lei e la proprietaria dentro e vendevano orologi di Gucci e monili di foggia inca. Fu molto simpatica, disse che sarebbe venuta a cena ma solo alla chiusura, dopo le dieci, perdi più accompagnata da un'amica. Me ne andai, tanto non era tipo da avventure, io avevo già i favori di una graziosa cameriera, Racquel. Sulla porta la commessa mi chiamò per regalarmi una spilla omaggio; che dolce, che gentile! I peruviani sono buoni, simpatici, accomodanti e l'uomo europeo è molto considerato dalle donne andine, quando lo incontrano abbassano gli occhi ricordando la ferocia dei "conquistadores" venuti con il cavallo.

Nel 1532, a pochi km. da qui, le residue schiere incas opposero l'ultima e inutile resistenza ,ai luogotenenti di Francisco Pizarro, già trionfatore a Cajamarca. Da Cuzco partono gite per il lago Titicaca o per il canyon del colcha, è tutto un traffico di turisti; si dice che sia la città più cara del perù ma per un europeo, anche l'ottima cucina è sempre a prezzi ridicoli. Tornando da "valle sacrada" e percorrendo l'altopiano di Chincero a 4000 mt. si vede Cuzco lì in basso ed a sinistra il misteriosissimo tempio del "sacsahuaman"; solo allora si comprende la grandezza della civiltà inca ed il favoloso passato di questa zona. Sembra veramente di stare in un luogo dove il tempo si è fermato.

Fu proprio salendo su per la gola del rio urubamba, con i muli e un contadino, che Hiram Bingham scoprì questa città perduta di Machu Picchu; in vero cercava Vilcabamba, ultima capitale del regno inca, ma si dovette accontentare di questo che ormai è considerato, uno dei siti archeologici più belli al mondo. Oggi si parte da Cuzco in trenino, o ferrocarril, e si scende ad Aguas Calientes, un bel paese con alberghi e buoni ristoranti oltre ad un

variopinto mercato. Da qui gli ultimi 20km. si fanno con comodi bus ma per i duri, gli sportivi, c'è il "camino inca", il sentiero antico che porta ai 2600 mt. della città perduta. Entrando alla biglietteria la ragazza in inglese mi disse "sir, ti serve una guida?", portava il giubbotto con scritto "guida" ed io sorridendo le risposi " grazie amica, ma io sono la guida!". Dopo due o trecento metri apparve il sito, annunciato dalle migliaia di scatti delle fotocamere digitali e da effusioni, baci, carezze; si quassù tutti si amano, di fronte al bello, al creato, all'ingegno dell'uomo. Eppure in Perù esistono siti di maggior interesse esoterico, storico, archeologico, come Nazca, Ica, Il Sacsahuaman, siti che probabilmente segnalano la presenza di una parte della storia sconosciuta, ma questo è considerato uno dei posti più belli al mondo, una cartolina della bellezza assoluta.

Machu Picchu è una delle più belle meraviglie del mondo ed è il biglietto da visita turistico non solo del Perù ma di tutto il Sudamerica. Il verde bottiglia intenso della foresta tropicale si staglia contro il grigio quasi lucente delle costruzioni Incas, mentre sotto di 400 mt., l'Urubamba sembra un serpente che

striscia ai piedi di un gigante. Se il cielo è azzurro terso in pochi minuti può diventare scuro di nubi e si ha l'impressione che alzando un braccio si possa afferrarne una, tanto sono basse e vicine.

I "puri" dicono che questo spettacolo è niente di fronte al momento magico dell'alba, quando il sole fa il suo ingresso qui, fra le montagne andine. Lasciate le guide, tanto ne sapevo quanto loro, qualcuno mi chiamò per delle foto, altri mi chiesero di storia; tutta gente seria, simpatica, acculturata, tante belle ragazze, brasiliane, argentine, americane, tante europee, tutti con i loro libri e le loro guide. Forse Pachacuti il "sommo" imperatore fece erigere questo luogo di studi e religione, però il tutto benché recente (1450) è avvolto nel mistero, nel magico percorso storico delle Ande basse che racchiusero la più grande delle civiltà precolombiane. Intorno alle 3 i 1500 turisti si diressero verso i bus ed il pranzo, anche io detti un 'ultimo sguardo al luogo, sognando la mia bellissima ragazza lasciata lassù, nel calore dell'Amazzonia. Il bus iniziò a scendere inseguito, per le scalette dei tornanti, da un bambino simpaticissimo e urlante, vestito da guerriero inca. Al ponte in fondo, il bus si fermò e salì tutto sudato il bambino che protese la

mano per chiedere; dai miei conti fece più di 10 dollari, erano tutti sorridenti e di buon umore i turisti. Nessuno d'altronde avrebbe potuto negare 1 dollaro all'ultimo dei guerrieri Incas, all'ultimo dei signori delle Ande, nessuno poteva negare qualcosa ad un figlio del dio "Inti".